

Le nostre
storie

Vincenzo Gigante e Aldo Morandi a casa Fonti, una famiglia antifascista a Lugano

Una semplice abitazione di Lugano, in via Somaini 7, è stata per decenni al centro di vicende che hanno avuto riflessi importanti nella vita politica italiana.

In quella abitazione (e prima ancora in quella del quartiere Besso, sempre nella cittadina svizzera) vivevano i coniugi Luigi Fonti e Marie Donati, le loro figlie Wanda e Vincenzina e, nei pochi momenti di tranquillità che la lotta contro il fascismo permetteva, gli uomini che le due ragazze hanno amato, Vincenzo Gigante, trucidato nella Risiera di San Sabba e Medaglia d'oro della Resistenza, e Aldo Morandi, che fu tra i comandanti dei Garibaldini in Spagna.



Miuccia Gigante -
Sergio Giuntini *Via
Somaini 7, Una famiglia
antifascista a Lugano,*
Ed. Mimesis
euro 14,00

La casa della famiglia Fonti è era un punto di riferimento sicuro per i socialisti e per i comunisti che operavano all'estero prima e durante il fascismo.

Luigi Fonti lasciò l'Italia per trasferirsi in Svizzera alla fine dell'Ottocento. Era nato a Mammola in provincia di Reggio Calabria. Appassionato di musica suonava l'oboe, fece parte dell'orchestra che presentò la "Tilda" di Francesco Cilea al teatro Pagliani di Palermo e suonò anche al Lirico di Milano nel novembre 1897 in un'altra opera di Cilea, l'"Arlesiana", nella quale debuttò, il giovanissimo Enrico Caruso.

Fonti lasciò presto la musica professionistica, entrò a far parte della guardia di frontiera e, insofferente alla disciplina per le sue idee libertarie che si ispiravano al filosofo calabrese Tommaso Campanella, abbandonò l'Italia e si trasferì in Svizzera. Entrò subito a far parte della sezione luganese del Partito socialista italiano, organizzò la cooperative di consumo del Canton Ticino per diventare in seguito direttore generale delle cooperative svizzere.

A Lugano Luigi Fonti si sposò con Marie Donati, dapprima maestra e poi insegnante di materie scientifiche e anche di francese e tedesco nelle scuole superiori.

Siamo ormai all'inizio del '900 e ai coniugi Fonti nascono due figlie Vincenzina e Wanda. La loro casa a Lugano ospita continuamente democratici italiani che si trovano a transitare in Svizzera.

Sono per lo più socialisti: Nicola Bartolito, Tino Barboni, Angelica Balabanov, Enrico Ferri e tanti altri.

Tra il 1902 e il 1904 trovò ospitalità in casa Fonti un giovane massimalista romagnolo, un maestro di scuola che era espatriato per sottrarsi al servizio militare. Si chiamava Benito Mussolini. I coniugi Fonti hanno conservato a lungo il ricordo di questo giovane sempre affamato che faceva giocare le

loro bambine. Quando il fascismo prese il potere e il massimalista Mussolini era diventato il capo del fascismo, casa Fonti divenne ancora un centro di accoglienza nel Canton Ticino per socialisti, comunisti e più in generale dei democratici che combattevano dall'estero la battaglia per il ritorno della democrazia in Italia.

C'erano dirigenti politici e sindacalisti, destinati a far parte della classe dirigente italiana dopo la caduta del fascismo e c'erano soprattutto giovani che lasciata l'Italia per non finire nelle galere fasciste erano i nuovi protagonisti della lotta clandestina.

Due di loro si innamorarono delle giovani figlie dei coniugi



Aldo Morandi e Vincenzina Fonti a Barcellona alla fine del '38



Vincenzo Gigante e Wanda a Bruxelles nel 1931

gi Fonti. Aldo Morandi (il cui vero nome era Riccardo Formica) fu il grande amore di Vincenzina; Wanda amò e fu riamata da Vincenzo Gigante.

Aldo Morandi, un siciliano che era stato nella gioventù socialista e nel 1921 entrò nel Pci, aveva frequentato l'Accademia navale di Livorno e partecipò alla prima guerra mondiale in quello che sarà in seguito il "Battaglione San Marco".

Accusato di propaganda sovversiva fra i marinai venne condannato dal Tribunale militare a 2 mesi di carcere ed espulso dalle forze armate. Si trasferì a Legnano dove divenne segretario del locale circolo comunista specializzandosi nella preparazione di documenti e passaporti falsi. Nel 1923 è arrestato a Firenze e condannato

a 7 mesi di carcere; l'anno successivo è condannato nuovamente a Pistoia e nel 1925 venne accusato a Bologna di avere fornito un documento falso a Umberto Terracini. Deferito al Tribunale speciale riuscì ad evitare l'arresto rifugiandosi in Francia, in Belgio e in Cecoslovacchia, paesi dai quali veniva regolarmente espulso. Durante questi suoi spostamenti andò in Svizzera e venne ospitato dalla famiglia Fonti dove conobbe la giovane Vincenzina. Fu un grande amore destinato a durare decenni. Morandi andò in Unione Sovietica dove frequentò la scuola leninista e lavorò in una fabbrica di Mosca. Nel 1936 ritorna a Parigi e parte immediatamente per la Spagna in lotta contro Franco. Le eroiche vicende di Aldo Morante nella guerra

antifascista sono state raccolte in un volume dal titolo **In nome della libertà. Diario della guerra di Spagna 1936-1939**, curato da Pietro Ramella e pubblicato da Mursia nel 2002.

In Spagna, Morandi, promosso maggiore, partecipò a numerose battaglie e venne ferito una coscia; con la vittoria del franchismo riparò in Francia e poi in Svizzera, dove fu condannato a 4 mesi per immigrazione clandestina, ma poté riavvicinarsi a casa Fonti e alla sua Vincenzina.

Alla caduta del fascismo Morandi lasciò il Pci, entrò nel Partito socialista italiano di unità proletaria, poi aderì al Movimento Federalista Europeo e divenne bibliotecario della Società Umanitaria di Milano.

Molto più tragica è stata la

vita di Vincenzo Gigante. Di questo eroe della lotta contro il fascismo, Medaglia d'oro della Resistenza, trucidato dai nazisti nella Risiera di San Sabba, la nostra rivista si è occupata ampiamente soprattutto in occasione della del libro di Vittorio Bruno Stamerra, Antonio Maglio e Patrizia Miano **Vincenzo Gigante detto Ugo – un eroe brindisino**.

Il periodo più felice della vita di Vincenzo Gigante sono stati certamente i pochi anni che ha trascorso assieme alla tanto amata Wanda. Quando iniziò a frequentare casa Fonti in via Somaini 7 a Lugano, Gigante era un giovane che aveva alle spalle un lungo passato di battaglie democratiche. Dalla sua Puglia si era trasferito giovanissimo a Roma dove trovò lavoro come manovale edile ce-

Vincenzo Gigante e Aldo Morandi a casa Fonti, una famiglia antifascista a Lugano



Un'immagine di Vincenzo Gigante. Qui sotto la lettera che Umberto Terracini scrisse a Wanda nel 1949 per in ricordo del padre.

mentista subito impegnato nelle vertenze sindacali. Diventato presto segretario provinciale dell'Unione Emancipazione Operai dell'Arte Muraria organizzò gli scioperi di protesta degli edili per l'assassinio di Matteotti. Faceva ormai parte del Comitato federale romano del Pci che, per salvaguardare quel "dirigente intermedio" dalla repressione fascista, lo fece espatriare a Mosca. Passando attraverso la Svizzera per raggiungere l'Unione Sovietica, Gigante soggiornò in casa Fonti, dove nacque l'amore fra lui e la giovane Wanda. Tornato da Mosca, dopo aver frequentato l'Università "Zapada", Gigante entrò nella direzione della Cgil in esilio e partecipò a numerose missioni clandestine in Italia. Al suo ritorno in Svizzera Gigante e Wanda si sposarono e poco dopo nacque Miuccia, l'attuale appassionata segretaria nazionale dell'Aned.

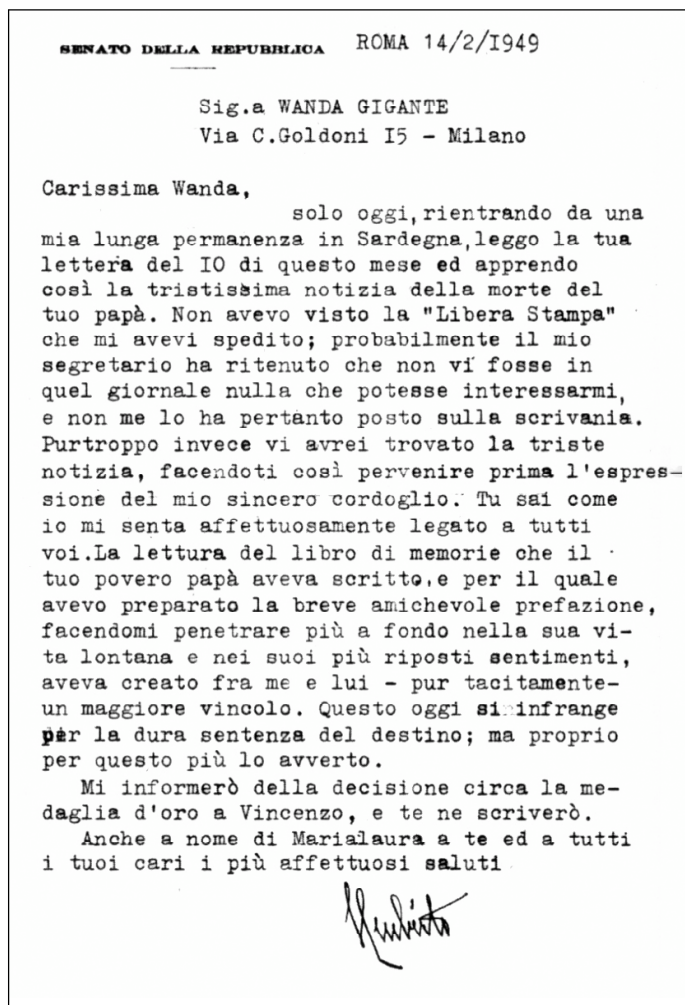
Un matrimonio felice ma tragicamente breve. Wanda seguì Vincenzo nelle sue peregrinazioni politiche in diversi paesi europei, cercò di consolare la sua amarezza per quel drammatico scontro che vi fu nel 1930 all'interno del Pci e che portò alla espulsione del gruppo dissidente che faceva capo ad Angelo Tasca e Ignazio Silone. Vincenzo Gigante che aveva cercato una mediazione fra le due posizioni, fu escluso dal gruppo dirigente del partito e allontanato dai principali incarichi che fino allora

aveva ricoperto (di questa vicenda si è occupato il recente volume di Carmelo Pasimeni **Lotta al fascismo all'ombra di Stalin - La militanza di Vincenzo Antonio Gigante**).

Gigante continuò a militare nel Pci e intensificò la sua attività clandestina nell'Italia fascista. Arrestato a Milano nel 1932 fu condannato a 20 anni dal Tribunale speciale e incarcerato a Civitavecchia. La caduta di Mussolini, il 25 luglio 1943, lo coglie confinato a Renicci, presso Arezzo. Invano Di Vittorio, che lo aveva conosciuto durante la sua attività sindacale a Roma, cercò di farlo liberare nel corso dei 40 giorni del governo Badoglio.

L'8 settembre, Gigante si unì un gruppo di confinati antifascisti slavi e riuscì raggiungere la Jugoslavia, dove rappresenta il Pci nelle formazioni partigiane che fanno capo a Tito. Nell'agosto del 1944, a seguito della cattura di Luigi Franzin, segretario della Federazione comunista triestina, da parte dei nazisti Gigante viene chiamato a Trieste per sostituirlo, ma pochi mesi dopo anche lui cade nelle mani dei nazisti e rinchiuso nella Risiera di San Sabba nella quale verrà trucidato.

Il libro di Miuccia Gigante e Sergio Giuntini dal titolo **Via Soimaini 7 - Una famiglia antifascista a Lugano** contiene pagine toccanti sulla dolorosa e vana attesa di Wanda e Miuccia, alla fine della guerra, del ri-



torno del marito e padre. Una attesa durata mesi, senza nessuna notizia. "Il natale 1945 - scrive Miuccia - era trascorso molto tristemente perché ognuno di noi lo aveva immaginato diverso. Gli amici erano venuti a fare gli auguri al nonno ma apparivano tutti come imbarazzati, a disagio. Leggevano sui nostri visi i segni della tristezza se non della rassegnazione. Io

ero certa che quel Natale l'avremmo passato finalmente con mio padre, così sicura di ciò che da allora non mi è più riuscito d'accettare questa giornata come una festa vera". Vincenzo Gigante è stato insignito della Medaglia d'oro della Resistenza alla memoria ed è oggi riconosciuto come un eroe nazionale. Ma nulla ha potuto attenuare il dolore di Wanda e di Miuccia. **B.E.**

Le nostre
storie

L'archivio segreto di Ringelblum ritrovato nel ghetto di Varsavia

di Antonella Tiburzi

Questo importantissimo saggio è la descrizione del più importante archivio creato durante la seconda guerra mondiale: l'Oneg Shabbat.

L'autore del testo, Samuel D. Kassow, storico e docente del Trinity College di Hartford (Usa), narra la vicenda, tremenda e meravigliosa nello stesso tempo, della più rilevante raccolta di documenti che sia stata mai scritta ed elaborata durante il conflitto.

Oltre a ciò viene descritta e tratteggiata la figura dello storico Emanuel Ringelblum. Non basterebbero, a mio parere, enciclopedie intere per descrivere correttamente o almeno per riconsegnare ai lettori, la grandezza di questa personalità.

Nato a Buczacz in Ucraina (come molti storici polacchi importanti), si era poi spostato a Varsavia per proseguire gli studi e si era iscritto al partito Left Po'alei Zion (l'ala progressista del partito di ispirazione sionista). Nella capitale polacca lavorò al Join Distribution Committee (Jdc) e nel 1923 formò insieme ad altri studiosi una "Società di storici" che più tardi venne associata alla ben nota Yivo.

Solo lui pubblicò circa 126 articoli. Si era formato insomma nella intelligenza ebraica galiziana arricchita da una vibrante cultura yiddish. Sempre a Varsavia ave-

va creato un centro yiddish e ebraico. Si manteneva dando lezioni private e facendo delle traduzioni. Uno dei testi più importanti che tradusse fu **Economic History of the Jews in Poland during the Middle Ages** dal polacco in yiddish. Sempre negli anni '30 insegnò nel liceo "Yehudia" dove gli studenti ne ricordano la timidezza ma anche la grande capacità di coinvolgerli nello studio. Terminato l'anno di insegnamento ritornò alle sue grandi passioni: la storia e la politica. Nel 1936 dietro mandato del Jdc, trascorse 5 settimane con i 6000 ebrei rifugiati dalla Germania nella città di confine di Zbaszyn. Questa



Durante l'occupazione nazista di Varsavia Emanuel Ringelblum (qui col figlio) si impegnò nel movimento clandestino e si assunse il compito di essere storico e cronachista degli avvenimenti tragici che conducevano alla distruzione della Comunità Ebraica di Varsavia.

esperienza lo segnò profondamente. Anche dopo lo scoppio della seconda guerra Ringelblum continuò il suo lavoro di assistenza e soccorso agli ebrei. Tutte queste esperienze in realtà contribuirono a rafforzare poi le sue competenze e il suo impegno durante l'esistenza nel ghetto di Varsavia.

Con la creazione del ghetto infatti iniziò subito ad organizzare programmi di formazione, mense pubbliche e istituì il House Committee in cui cercava di sopperire alla crescente depressione nel ghetto. Insieme a Menahem Linder, venne formata, sempre nel ghetto, l'Or-

ganizzazione della Cultura Yiddish. Il suo profondo e attento interesse per lo yiddish stimolò anche il suo vivo coinvolgimento nel Left Poalei Zion.

Il Lpt rappresentava l'area di sinistra del partito dei lavoratori polacco ma poi si estese a tutto il mondo a partire da i primi del '900. La sua esistenza, pur cambiando molti nomi, dura fino ai nostri giorni.

Durante i mesi della guerra, Ringelblum lanciò il suo grande progetto: il segreto archivio dell'Oneg Shabbat. Il nome significa "Il piacere dello Shabbat" e si riferisce al raccoglimento culturale che si tiene durante il sabato.

L'archivio segreto di Ringelblum ritrovato nel ghetto di Varsavia



Ringelblum si è distinto per la sua statura e nobiltà di spirito, di intelletto e di animo. Quando iniziarono le deportazioni, egli spingeva le persone a scrivere, ad organizzare e a creare archivi perché credeva fermamente che questo materiale potesse essere un potente centro di resistenza civile al nazismo. Ringelblum era convinto del fatto che la storia ebraica fosse una storia universale e non solo giudaica.

Nel marzo 1943, Ringelblum e la sua famiglia scapparono dal ghetto e si nascosero nella parte ariana di Varsavia. Durante la Pasqua di quell'anno, egli ritornò nel ghetto che in quel momento era nel pieno della rivolta ebraica ai nazisti. Venne deportato nel campo di lavoro di Trawniki da dove riuscì a scappare con l'aiuto di un polacco e di una donna ebrea. Riuscì ancora a nascondersi nel ghetto insieme alla sua famiglia, ma nel marzo 1944

venne scoperto e ucciso.

«Io vorrei vedere il momento in cui il grande tesoro verrà dissotterrato e griderà la verità al mondo. [...] Avremmo completato la nostra missione. Possa la storia testimoniare per noi». Così il diciannovenne David Graber scrisse nei suoi appunti. Si doveva ricordare al mondo cosa era accaduto. Era necessario far conoscere gli eventi della storia di quel momento. Ai posteri.

Bisognava però non soffermarsi solo sui fatti in generale, ma raccontare anche le vite individuali degli uomini che i nazisti volevano sterminare. La scrittura poteva diventare uno strumento per affermare la propria individualità anche davanti lo spettro della morte. Scrivere significava resistere o anche solo consegnare gli assassini alla giustizia. Le grida delle vittime possono diventare, per gli storici del futuro, un mezzo per cambiare il mondo.

Racconti e testimonianze di ebrei che venivano nel Ghetto per cercare aiuto

Essi infatti si riunivano solitamente e segretamente il sabato pomeriggio. Inizialmente gli archivisti raccoglievano racconti e testimonianze dagli ebrei che venivano nel ghetto per cercare aiuto. Ringelblum raccoglieva informazioni durante il giorno per scriverle poi durante la notte. Egli sapeva che ciò che stava accadendo agli ebrei in quel

momento rappresentava un evento senza precedenti e quindi era determinato a registrare una descrizione completa del tempo e dello spazio per i futuri storici. Egli e i suoi colleghi raccoglievano informazioni, scrivevano articoli sulle città, villaggi, sul ghetto e sul movimento di resistenza. Anche durante i mesi più intensi della catastrofe ebraica,

Dell'intero gruppo solo pochi sopravvissero allo sterminio nazista

Il 18 settembre 1946 venne dissotterrato e finalmente ritrovato in via Nowolipki 68 nell'ex ghetto di Varsavia, il famoso archivio. Dell'intero gruppo solo pochi membri sopravvissero allo sterminio nazista.

Ringelblum unì senza fretta e accuratamente un gruppo di compagni che provenivano dall'ebraismo polacco e che ora erano ridotti a pove-

ri rifugiati. Ora nel pieno della catastrofe fu proprio l'impegno collegiale che modellò e plasmò l'archivio. «I membri dell'Oneg Shabbat costituiscono e continuano a costituire un corpo unitario animato e permeato da uno spirito comune. L'Oneg Shabbat non è un gruppo di ricercatori che competono gli uni con gli altri ma è un gruppo uni-

I bidoni da latte e gli scatoloni riemergono dal nascondiglio in cui erano stati nascosti. E' il luglio del 1946.



to da una fratellanza che si aiuta l'uno con l'altro... Ogni membro dell'Oneg Shabbat sa che il suo impegno e dolore, il suo duro lavoro, il suo correre costantemente il rischio con il pericoloso lavoro di portare il materiale da una parte all'altra... viene fatto nel nome di un alto ideale... L'Oneg Shabbat era animato da uno spirito di fratellanza, un ordine di fratelli che scriveva sulla loro bandiera: prontezza al sacrificio, mutua lealtà e servizio (alla società ebraica)».

Il documento più difficile e importante è la cronaca delle deportazioni

All'interno di questa fratellanza vi erano anche alcune donne come la poetessa Rachel Auerbach, Cecylia Sapakowa, Henryka Lazowert, Gustawa Jarecka e Bluma Wasser.

Il documento forse più difficile e più importante da produrre fu la descrizione della deportazione e dello sterminio degli ebrei polacchi. I trasporti, i convogli dalla Umschlagplatz (la piazza di raccolta a Varsavia da dove partivano i camion carichi di persone) e i mezzi che tornava sempre vuoti.

Ma come far capire ai posteri ciò che stava accadendo se non si descrivevano anche i carnefici?

Unico quindi nel suo genere, nell'archivio confluiscono ogni genere di "testimonianza" o di prova dei fatti proprio nel momento in cui

si stanno svolgendo.

Verso la fine del periodo di esistenza del ghetto, gli archivisti spedivano alla resistenza polacca ogni informazione relativa agli assassini, in modo da poterla far uscire dal paese e raggiungere così il mondo libero. Si poteva e si doveva così far conoscere al mondo le atrocità naziste. L'Oneg Shabbat fu preservato in tre contenitori per il latte. Uno fu ritrovato nel 1946, il secondo nel 1950 mentre il terzo ancora non è stato rintracciato. L'archivio non doveva solo ricordare i crimini, ma anche essere parte della lotta per un futuro migliore. Dai documenti dell'archivio, noi tutti, possiamo imparare cosa è stato e cosa non dovrebbe più essere...

«Il desiderio di scrivere era tanto forte quanto ripugnante. Noi odiavamo le parole

perché troppo spesso servivano per coprire la sensazione di vuoto e di violenza. Anche in realtà esse sono niente rispetto alle emozioni che ci tormentano. E ora la parola significava dignità umana ed era la migliore bene dell'uomo – uno strumento di comunicazione tra le persone». L'uso infatti colto della lingua yiddish permette di rintracciare la ricchezza del lavoro perché ci riconduce ad un mondo, che seppur distrutto dai nazisti, apparteneva al valore e alla maestosità della cultura ebraica askenazita. La base del progetto partiva dall'**Aleynhif**: l'auto-aiuto ovvero la capacità di sapersi gestire e produrre nonostante la situazione contingente. Insomma si poteva scrivere nella lingua degli ebrei dell'Europa orientale? Le 1600 pagine dell'archivio in yiddish dimostrano in realtà che l'uso di questa lingua si rivelò non solo auspicabile ma fu determinante per l'affermazione della cultura proprio mentre stava per essere distrutta. Non a caso infatti gli autori dell'archivio inserirono nel fondo circa quattrocento pagine tra saggi, rapporti e brevi testimonianze relative alla vita negli **shtetlekh** (i piccoli villaggi ebraici) dell'ebraismo polacco. Lo yiddish doveva essere riconsiderato proprio alla luce dei fatti che stavano avvenendo. L'antica lingua dell'ebraismo askenazita doveva essere uno strumento di "resistenza" e di affermazione. Quando tutto

sarebbe stato distrutto la **Yizkor** (memoria) della lingua sarebbe rimasta la colonna portante della cultura ebraica che non si era estinta.

Ma in realtà chi erano i membri dell'Oneg Shabbat? Gli uomini e le donne erano, nel periodo precedente la guerra, uomini d'affari, artisti poveri, rabbini e comunisti, intellettuali che parlavano yiddish e polacco, insegnanti e giornalisti, economisti e leader di gruppi giovanili. Nel comitato esecutivo vi erano coloro che decidevano cosa bisognava studiare e cosa era necessario raccogliere, un'altra parte contribuiva con saggi e rapporti per l'archivio. Una delle figure più importanti era sicuramente Hersch Wasser. Rifugiato proveniente da Lodz decise di contribuire all'archivio con importanti ricerche, questionari che divennero fondamentali per ricostruire lo studio della vita ebraica prima e durante l'occupazione nazista.

Esperto anche di questioni economiche e agricole, dette un contributo fondamentale all'archivio nel collezionare documenti e informazioni relative alla condizione degli ebrei nella regione e nel paese intero. Nel momento dell'attuazione della soluzione finale, Wasser insieme a Ringelblum redasse un bollettino aggiornato sui massacri da spedire all'estero. Oltre a ciò rimase attivo anche lui nel Lpt e come rappresentante partecipò ad un incontro con il **Iob** (Or-

**Samuel D. Kassow,
L'archivio ritrovato del
ghetto di Varsavia.
Ed. Mondadori, 2009**

L'archivio segreto di Ringelblum ritrovato nel ghetto di Varsavia

ganizzazione di combattimento ebraica). Attraverso questo canale Wasser sviluppò un collegamento tra il movimento di resistenza e l'Oneg Shabbat. Nel corso di un trasporto per Treblinka riuscì a scappare e si nascose sempre a Varsavia. Sopravvisse per miracolo ed è in parte grazie a lui se, dopo la guerra, l'archivio fu ritrovato.

L'altra figura importante è Eliyahu Gutkowski, un membro del Rpt (Right Poaley Tzion) ovvero l'ala più conservatrice del partito che durante la creazione dell'archivio convinse Ringelblum a mettere da parte le differenti opinioni politiche e a lottare invece per una causa comune.

Aveva insegnato anche lui a Lodz e anche in quanto figlio di un rabbino che viveva in Palestina, era un esperto di cultura ebraica. Lavorò assiduamente anche per la rivista ufficiale del partito Dos vort (in tedesco **Das Wort** – “La parola”) e riuscì a gestire la notevole stampa clandestina presente nel ghetto. Adirittura tenne lezioni di storia nei seminari del Dror nel ghetto e compilò con loro una antologia della storia ebraica e del martirio **Payn un gvure** (“Dolore ed eroismo”) che fu intensamente studiata nei seminari. «Noi ebrei, una nazione antica ricca di cultura, con una tradizione spirituale [...] noi ebrei non possiamo e non vogliamo perire. Durante i nostri tremila anni di storia abbiamo

attraversato molti momenti difficili – molti più duri di ora. Ma siamo sempre sopravvissuti [...] La storia della nostra nazione mostra che siamo un grande popolo...

Uno può opprimere tale popolo solo per un breve periodo, ma è impossibile cancellarlo dalla faccia della terra... Questa collezione di documenti instillerà in noi la volontà di vivere e la determinazione di resistere nei momenti difficili [...] e che risorgerà ancora dalla polvere»: così recitava una delle pagine nel testo citato. Uno dei comandanti del ghetto di Varsavia, Yitzhak Zuckerman, sostenne che questo testo avrebbe dovuto far maturare l'idea che gli ebrei dovevano combattere per il loro onore. Gutkowski lavorò indefessamente per l'archivio anche dopo essere riuscito a scappare dalla deportazione per Treblinka.

Durante l'insurrezione dell'aprile '43, secondo Zuckerman, Gutkowski, probabilmente, morì insieme alla moglie Luba e al figlio di quattro anni Gabriel-Ze'ev mentre tentavano di scappare attraverso le fognature del ghetto.

È importante ricordare anche le notevoli collaboratrici dell'Oneg Shabbat. Gele Sekstein ad esempio si impegnò per avere un fondo da destinare all'arte dal momento che credeva fermamente che in futuro gli ebrei meritavano di essere ricordati anche per la loro creatività artistica e

culturale. La poetessa Rachel Auerbach che arricchì l'archivio con le sue meravigliose liriche in yiddish, ma anche Cecylia Sapkowska e Bluma Wasser. Del resto lo stesso Ringelblum quando lavorava per il Yivo concesse a giovani scrittrici ebreiche la possibilità di pubblicare i loro articoli. Quello che viene riportato accuratamente infatti è la dignità delle persone che vivevano nel ghetto. Anche nei momenti peggiori. Evidenziare i nomi, le professioni, le attitudini o le competenze significava ridare umanità alle vittime della distruzione nazista. Essi non sarebbero mai stati dimenticati. L'archivio sopravvisse in-

sieme all'idea di Ringelblum: raccontare, descrivere e commentare la vita degli ebrei prima e durante lo sterminio nazista.

Una raccolta fondamentale per gli studiosi, gli storici e quella parte di umanità in grado di comprenderne il valore unico.

Molti dei collaboratori furono uccisi insieme alle loro famiglie ma sopravvissero nelle memorie dei superstiti che, subito dopo la guerra, produssero una serie copiosa di biografie sui loro compagni scomparsi. Questo del resto era lo spirito di fratellanza che caratterizzava il gruppo dell'Oneg Shabbat e che era stato così intensamente evocato da Ringelblum.

Una fonte unica e irripetibile di informazioni su quella umanità dispersa

Un principio che andava al di là del tempo della distruzione, dello spazio della catastrofe e oltre la temporalità dell'esistenza..

Ma quale la Memoria dell'archivio oggi?

Ringelblum è riuscito nel suo intento di “consegnare” agli storici del futuro il suo importante patrimonio affinché fosse valorizzato come merita? L'archivio viene consultato presso l'Istituto di storia e cultura ebraica di Varsavia dagli storici di tutto il mondo e viene studiato come uno dei documenti più fedeli della storia dell'ebraismo durante l'occupazione nazista in Polonia, durante l'esistenza

del ghetto di Varsavia e la sua relativa distruzione. Secondo il mio parere, indipendentemente dal suo valore storico, sociale e politico, questa raccolta rappresenta una fonte unica e irripetibile di informazioni e di nozioni relative a quella umanità persa e distrutta nella Shoah.

Attraverso la sua consultazione e attenta lettura è possibile individuare e recuperare quell'umanità in tutta la sua dignità, cultura, letteratura, attività, solidarietà e soprattutto identità. Valore, quest'ultimo, imprescindibile e vincolante per comprendere la grandezza di questa collezione.



Varsavia
1944: il
ghetto sotto
la neve.



I giovani di Verona in visita al lager di Buchenwald

L'Aned di Verona, in collaborazione con l'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e il Gruppo amici di Borgo Venezia, ha organizzato nel mese di maggio 2009 un viaggio in Germania con meta il campo di concentramento di Buchenwald.

Durante il percorso di avvicinamento al lager tedesco i quarantaquattro partecipanti sono stati intrattenuti dallo storico Carlo Saletti che al fenomeno della deportazione e dei genocidi ha dedicato anni di studio con varie pubblicazioni sugli argomenti. L'approccio al mondo concentrazionario è stato così favorito da riflessioni non consuete che hanno suscitato l'interesse dei convenuti e che hanno stimolato il desiderio ad approfondire la conoscenza di una pagina così terribile della storia del secolo scorso. Inoltre sono stati proiettati due filmati: uno relativo al momento della liberazione del campo con immagini girate dai cineoperatori americani mentre l'altro film, **Essere senza destino**, era tratto dall'opera autobiografica dell'ungherese premio Nobel per la letteratura Imre Kertész. La visita del lager è stata dunque ben preparata e si è sempre tenuta viva l'attenzione dei partecipanti su quanto ci si apprestava a vedere, inquadrando il periodo storico dell'avvento dei fascismi in vari Stati europei e proponendo, in particolare, un'analisi delle politiche repressive attuate dalla Germania nazionalsocialista.

Il 16 maggio da Weimar, la città cara a Goethe e alla cultura tedesca, e che diede il nome alla Repubblica costituitasi dopo la prima guerra

mondiale, siamo saliti sulla collina dell'Ettersberg dove nel luglio del 1937 era stato allestito un campo di concentramento in cui vennero internate oltre 250 000 persone e di queste più di 50 000 morirono. Nel campo furono detenuti, nel biennio 1943-45, anche circa 3500 prigionieri italiani e si è calcolato che 1044 persero la vita; fra essi anche la principessa Mafalda di Savoia morta il 28 agosto 1944 per le ferite riportate a



Andrea e Marco depongono la corona di alloro nel forno crematorio

seguito di un bombardamento alleato di qualche giorno prima. Nel tragitto di avvicinamento abbiamo potuto vedere i pochi resti della cosiddetta Via del sangue, costruita dai prigionieri nel 1939, e la parallela linea ferroviaria approntata sempre dagli internati nel 1943.

Percorsi un paio di chilometri siamo entrati nel perimetro del complesso monumentale eretto nel 1958 (Weimar era nella Repubblica democratica tedesca) dedicato alla resistenza antifascista e indicato come "Luogo comme-

morativo nazionale di Buchenwald". Dopo un breve tragitto, passando per quella porta che formava il limite fra il potere delle SS e i prigionieri, e che reca la scritta **Jedem das Seine** ("A ciascuno il suo"), abbiamo così iniziato la visita vera e propria del lager di Buchenwald. È stato possibile osservare il Cortile dell'appello, il perimetro delle baracche, il lager piccolo luogo della quarantena, il Memoriale per i dete-

nuti ebrei, la lapide in ricordo dei prigionieri situata nel luogo dove il 19 aprile 1945 i superstiti ricordarono i loro compagni e prestarono il giuramento di Buchenwald. È lo stesso luogo dove pochi giorni dopo il presidente statunitense Barack Obama, accompagnato da uno dei tanti prigionieri del lager, il premio Nobel per la pace Elie Wiesel, ha deposto dei fiori in memoria delle vittime, ammonendo a non negare la storia e la veridicità dello sterminio degli ebrei d'Europa. Ci siamo quindi inoltrati ver-

so il campo speciale n. 2 utilizzato dalle truppe sovietiche per detenere prigionieri tedeschi appartenenti alle organizzazioni del Partito nazista ma anche persone arrestate arbitrariamente.

Nel bosco ci siamo soffermati dinanzi alle anonime fosse comuni contrassegnate da steli di acciaio dove si trovano i resti dei prigionieri tedeschi del campo speciale deceduti negli anni 1945-50 mentre in un piccolo cimitero sono conservate in tombe individuali le salme sempre di detenuti tedeschi. Abbiamo anche visitato il museo del lager di Buchenwald che si trova nel più grande edificio conservato e che offre una visione dettagliata della creazione e dello sviluppo del campo di concentramento con immagini del regime di terrore imposto dalle SS.

È stato interessante vedere documenti e oggetti comprovanti le dure condizioni di vita dei prigionieri, come pure gli scritti di testimonianze attestanti l'esistenza di gruppi di resistenti operanti all'interno del lager.

Al termine della visita del campo tutti assieme ci siamo recati nei locali dei forni crematori di Buchenwald dove Andrea e Marco, studenti delle scuole medie, hanno deposto una corona di fiori e in silenzio ognuno ha rivolto un commosso pensiero al sacrificio di tanti esseri umani.

Roberto Bonente



Ragazzi e non solo insieme nel viaggio Reggio Emilia-Berlino

La partecipazione sempre crescente di studenti e di scuole, che per il 2009 supera tutte le precedenti edizioni, fa del Viaggio della Memoria reggiano una grande occasione di formazione, di educazione ai diritti umani e di preparazione a essere cittadini del mondo attivi e consapevoli.



Segni di continuità: un'anziano sopravvissuto ai campi dialoga vivacemente con un gruppo di ragazzi reggiani in visita ad Auschwitz nel 2007.

di Francesco Pattacini

L'istituto storico Istoreco propone alle scuole della provincia di Reggio Emilia ogni anno un luogo e un tema diversi. La meta di quest'anno, la città di Berlino, è come un grande museo a cielo aperto e offre una ricchissima possibilità di studio della storia contemporanea.

Fanno parte integrante del viaggio una serie di iniziative di preparazione obbligatoria con il coinvolgimento di testimoni della deportazione e della Resistenza.

Dopo il viaggio esisteva l'offerta di una elaborazione facoltativa che quest'anno ha prodotto insieme allo scrittore Paolo Nori un'audioguida in formato mp3 sui luoghi della resistenza reggiana. **(foto sopra)** Questo prodotto finale è stato presentato alla città il 25 aprile ed è scaricabile gratuitamente sul sito www.istoreco.re.it

Hanno partecipato al viaggio 750 studenti e 50 insegnanti in due turni delle seguenti scuole: Cattaneo di Castelnovo Monti, Russell di Guastalla, ex Motti convitto Corso di Correggio, Einaudi di Correggio, Gobetti di Scandiano e dalla città di Reggio Emilia: Spallanzani, Zanelli, Matilde di Canossa, Iodi, Bus Pascal, Tricolore, Filippo Re, Moro, Iti Nobili, Secchi.

Hanno partecipato al viaggio anche il sindaco di Reggio Emilia, Graziano Del Rio, l'assessore alla Scuola Gian Luca Chierici della Provincia di Reggio Emilia e l'assessore alla Solidarietà Marcello Stecco, il presidente del consiglio Comunale Nando Rinaldi, gli assessori di Correggio Ilenia Malavasi e Marcello Bulgarelli e l'assessore Scuola di Castelnovo Monti Giuliano Maioli.

È di 1066 chilometri, ossia 16 ore di pullman, la distanza fra la nostra città e Berlino, capitale della Germania e del Ricordo. Non sapevo cosa mi sarebbe accaduto, non conoscevo quei luoghi e quegli avvenimenti se non grazie a dei fogli sparsi, a dei libri o articoli di giornale. Esserci catapultati, vedere con i propri occhi e sentire sulla propria pelle quel vento freddo è tutta un'altra cosa.

Ciò che mi ha segnato maggiormente del campo di concentramento di Ravensbrück (a 80 chilometri dal centro della città), del museo e del monumento alle vittime dell'Olocausto è quel silenzio così doloroso, così carico di solitudine che nessuna foto, nessun libro di storia può descriverti o fartelo immaginare. È al tempo stesso però un rumore assordante da cui non ti puoi staccare, che ti assorbe e ti consuma, che, se lo

sai cogliere (cosa quanto mai più rara nel tran-tran della società di oggi) ti cambia profondamente.

Molto spesso, durante quei giorni, mi è capitato di provare ad "immedesimarmi" in quelle persone imprigionate e private della propria umanità.

È una sensazione strana e potente, che non avevo mai provato proprio perché non potevo sentirmi vicino a delle foto o delle descrizioni lontane dalla mia esperienza.

Questo viaggio, questo percorso nella memoria ha reso tutto ciò possibile e, probabilmente, è proprio questo il suo significato. Ora posso davvero sentirmi vicino a quei luoghi e a quei fatti, posso credere di essere diventato parte di quella storia.

Questo perché i miei occhi hanno pianto le stesse lacrime degli internati senza nome e dignità, perché le mie mani si sono graffiate con

Tra i ragazzi di Reggio Emilia in visita a Berlino.

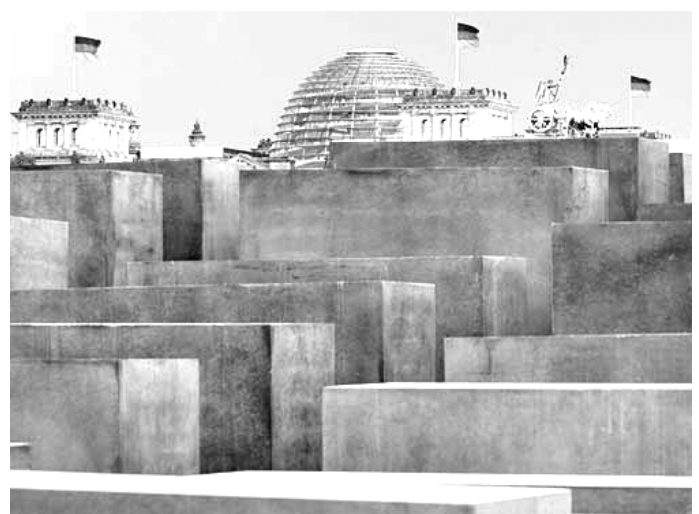


lo stesso filo spinato che li opprimeva, perché il mio naso ha percepito lo stesso odore acre del sudore umano, perché la mia bocca ha assaporato lo stesso amaro silenzio che li circondava. Al mio ritorno mi sono chiesto come potevo, prima di visitare questi luoghi, non sentirmi un uomo a metà, un antifascista a mezzo servizio non avendo mai visto o sentito sulla mia pelle sensazioni del genere se non attraverso qualche racconto di un partigiano o di un libro particolarmente intenso. Si dice spesso quando si va a visitare questi luoghi che la cattiveria umana non abbia "limiti", quando ti ritrovi in mezzo a quella desolazione lo credi davvero. Tutto ciò che ti sta intorno è lì proprio a confermartelo. I luoghi del ricordo sono stati allestiti proprio per

questo, affinché nessuno dimentichi ciò che è stato. Il rischio che si corre però, ed è intuibile in certi posti, è che tutto ciò diventi un business sulla memoria, che tutte queste sensazioni vengano trasportate nel vortice del consumismo sfrenato. Il compito di quelli come me, che hanno sentito le stesse sensazioni o che le hanno vissute sulla propria pelle è evitare che accada una cosa del genere così da estendere i propri sentimenti anche a chi, nel campo, non c'è mai stato né prima, né dopo. C'è una camera all'interno dello Jüdisches Museum (Museo del

ricordo dell'Olocausto ebraico) che mi ha segnato particolarmente. È chiamata "stanza delle maschere" perché al posto del pavimento sono state collocate delle maschere nude, senza particolari e tutte uguali, che richiamano evidentemente le vittime, sulle quali puoi camminare. Ad ogni passo le maschere si spostano ed ogni movimento causa un rumore metallico agghiacciante, che ricorda delle urla strazianti. Mentre passeggi tra questi visi tutti uguali che urlano, che magari chiedono aiuto capisci di essere un "sopravvissuto" che guarda gli avvenimenti dall'alto, distanti e

non prova su se stesso il dolore fisico, mentale e psicologico che hanno provato quelle povere vittime. E tutto ciò è agghiacciante perché è la condizione in cui la maggior parte, di cui facevo parte prima di recarmi in quelle zone, vive: estraniato da certe tematiche perché le sente lontane e non personali. Per lo stesso motivo, per un distacco così sottile e invisibile, molti ragazzi si allineano oggi all'ideale fascista. L'ignoranza li porta a considerare le cose al di sopra del proprio vissuto e non le fa sentire sulla propria pelle. Forse è ora che quelle persone si facciano anche loro un viaggio nel ricordo, così da fargli riflettere se la loro condotta politica e morale sia giusta o se non sia nient'altro che un ulteriore colpo di pistola nel corpo di 6 milioni di persone uccise.



Uno scorcio di Berlino con sullo sfondo la torre della televisione, ai tempi simolo della Repubblica Democratica Tedesca. A destra il nuovo monumento alle vittime dei campi: una serie di blocchi di cemento forma un labirinto simbolico.

RECENSIONI

Uscì dal 1903 al 1907, il primo numero illustrato da Umberto Boccioni

I migliori pittori nell'“Avanti!” domenicale

Il settimanale “L'Avanti! della Domenica” uscì tra il gennaio del 1903 e il marzo del 1907. Sin da subito costituì una grossa novità nel mondo dell'informazione, suscitando ondate di entusiasmo ben oltre l'area dei lettori del quotidiano socialista.

Nel mercato esisteva già da qualche anno un altro settimanale, “La Domenica del Corriere”, ma fra i due periodici le differenze erano abissali, basti pensare alla differente concezione della visione del mondo. E difatti chi voleva più di ogni altro questo settimanale era il pubblico popolare, in primo luogo perché affrontava temi cari al mondo del lavoro con un linguaggio semplice e chiaro.

La rivista usciva sette anni dopo la nascita del quotidiano, decisa dal Congresso nazionale del Partito socialista nel luglio del 1896, con un titolo mutuato dal tedesco “Vorwärts”, proposto da Andrea Costa.

Alla storia di questo settimanale ha ora dedicato un bel libro l'editore Mazzotta, affidandone la cura a Paolo Bolpagni. Il titolo è “L'arte nell'“Avanti! della Domenica””. Non solo di arte, però,

trattava la rivista che, tuttavia, dedicava una particolare attenzione all'universo figurativo, a cominciare dalle copertine, disegnate dai maggiori artisti del tempo, da Umberto Boccioni a Mario Sironi, Gino Severini, Plinio Nomellini, Libero Andreotti, Gabriele Galantara, Leonardo Dudreville, Duilio Cambellotti, Luigi Bomparad. Numeri monografici, inoltre, furono dedicati a diversi artisti, mentre il numero speciale del 1905 recava disegni originali di Basilio Cascella, Plinio Nomellini, Arturo Noci e Giacomo Balla.

Nel 1905 iniziò la collaborazione con Gino Severini e sempre nello stesso anno uscirono numeri monografici dedicati a Giacinto Pezzana, Auguste Rodin, Leonardo Bistolfi e all'artista polacco Enrico Glicenstein. Il fascicolo su Rodin ottenne un grosso successo di pubblico e di critica. Lo stesso Rodin, in una lettera alla rivista, fece conoscere il proprio plauso. Numerosi i collaboratori, fra cui Edmondo De Amicis, Tomaso Monicelli, Goffredo Bellonci, Gualfredo Civinini, Giovanni Cena e una giovanis-

sima Margherita Grassini Sarfatti, futura amante, biografa e *ghost writer* di Benito Mussolini.

Punto di riferimento della rivista, che però teneva a mantenere una propria autonomia anche politica oltre che culturale, era ovviamente l'“Avanti!”, diretto allora da Leonida Bissolati, allievo del Carducci e già direttore del set-

timanale socialista cremone “L'eco del popolo”. Il quotidiano, organo del Partito socialista, si presentava con quattro facciate e costava cinque centesimi. Quarantamila le copie della tiratura del primo numero, completamente esaurite. La rivista costava invece dieci centesimi ed era diretta dal giovane avvocato Alfredo Angiolini. Con



Due illustrazioni dell'“Avanti! della Domenica”: qui sotto un disegno di Umberto Boccioni. Nella pagina accanto una copertina in puro stile liberty.

a cura di Paolo Bolpagni,
L'arte nell'Avanti! della Domenica,
Edizioni Gabriele Mazzotta
pagine 240, euro 38,00

Bissolati l'accordo era pressoché completo. Con Enrico Ferri, subentrato nella guida dell'“Avanti!” nell'aprile del 1903, le acque furono notevolmente meno tranquille. Il Ferri, esponente della corrente rivoluzionaria sindacalista, venne accolto con malcelato disappunto dalla rivista, che parlò, in riferimento alle dimissioni di Bissolati, di “grave perdita” subita dal giornale.

Via via fra i due giornali la polemica si fece sempre più aspra, al punto da far temere la rottura. Il settimanale, indebolito dagli attacchi dell'“Avanti!”, cerca affannosamente di migliorarsi. Nel 1905 aumenta il numero delle pagine, che diventano 12, alcune delle quali a colori. Cinque lire l'abbonamento annuo. In vendita, per assicurarsi le risorse indispensabili alla sopravvivenza, i ritratti del leader socialdemocratico Augusto Bebel e di De Amicis. Quello di Bebel consiste in una acquaforte incisa da Giorgio Struck, quello dell'autore di “Cuore” si trova nella copertina, disegnata da Giorgio Kienerk. In più vengono lanciate sottoscrizioni speciali, con l'offerta agli abbonati di sconti sull'acquisto di libri, riproduzioni di opere d'arte e altri vantaggi. Ma è tutto inutile.

La situazione peggiora notevolmente quando la polemica con l'“Avanti!” diventa rovente attorno alla dottri-



na radicalmente antimilitarista del socialista francese Gustave Hervé, che invocava lo sciopero dei soldati e l'insurrezione contro lo stato, sostenuta nella sostanza dall'“Avanti!”. Vittorio Piva, invece, sul settimanale, confutava tale tesi, con questa argomentazione: “Noi riconosciamo che l'esercito italiano è pes-

pessimamente diretto (...) ma per questo dobbiamo scioglierlo? La critica deve essere spietata, ma non con il fine di demolire per demolire, ma demolire per costruire una salda, moderna, organizzazione militare che sia non arma di classe, ma presidio alla nazione, difesa alle minacce che si disegnano all'orizzonte. Per concludere la politica estera del

Partito socialista non deve orientarsi nel senso non diremo antipatriottico, ma antidemocratico, voluto dall'Hervé e dai suoi imitatori italiani, ma nel senso di raggruppare le nazioni democratiche e di essere una diga alla reazione”.

Da qui la scomunica dell'“Avanti!”, diretto, come si è detto, da uno dei leader dell'ala rivoluzionaria socialista. La polemica si estende in ben dieci numeri della rivista, con interventi, fra gli altri, di Leonida Bissolati, Arturo Labriola, Ugo Ojetto, Gaetano Salvemini, Enrico Ferri, Benedetto Croce, Ivanoe Bonomi, Filippo Turati, Massimo Bontempelli, la maggioranza dei quali solidarizza con il settimanale.

“L'Avanti! della Domenica” cessa le pubblicazioni il 31 marzo del 1907. Il suo direttore, Vittorio Piva, muore il 10 agosto 1907 di endocardite, a 32 anni, quattro mesi dopo essere stato colpito da una trombosi che l'aveva paralizzato. Cessa così di vivere una delle pubblicazioni più vivaci del primo novecento.

Duecentosedici i numeri del settimanale e, tuttavia, fino ad oggi, non è apparso nessun studio serio su una rivista che, nella storia dell'editoria di sinistra, occupa un posto di grande rilievo. Da salutare, dunque, l'avvio di una ricerca sistematica, di cui il libro di Paolo Bolpagni è un primo importante risultato. **I.P.**

La volontà di restituire con i rigori dell'analisi storiografica

Come si sviluppò la Resistenza in Valle d'Aosta

Non era una impresa facile quella che si prefissa Silvana Presa, direttrice dell'istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta: scrivere un manuale accessibile a tutti sulla storia della Resistenza in Valle d'Aosta, tale però da non cadere mai nella banalità.

Mi pare che la sfida sia riuscita: il volume è agevole, sia per la chiarezza espositiva, sia per la scansione dei capitoli, che rinviano alle diverse fasi in cui si è articolata la Resistenza nella Valle. Silvana Presa ne individua ben cinque: 8 settembre 1943-dicembre 1943; gennaio-maggio 1944; giugno-settembre 1944; autunno-inverno 1944-45; gennaio-aprile 1945. La riflessione di Silvana Presa si concentra su ognuna di esse, sottolineandone le precipue caratteristiche, senza mai però perdere di vista il contesto generale: ogni singola fase, prima di essere affrontata partendo da una ottica locale, viene inquadrata nel più ampio affresco della Resistenza italiana. Da una prima fase difficile, subito a ridosso dell'armistizio, quella in cui le prime bande si organizzano, ma non riescono a sopravvivere

a lungo, ad una fase della maturità, sia organizzativa che combattentistica, alle difficoltà per resistere ai rastrellamenti, particolarmente a quelli dell'inverno 1944 fino alla liberazione: Silvana indaga e analizza le ragioni, gli scacchi, le divergenze anche all'interno delle stesse forze resistenziali soprattutto in merito agli aspetti della ricostruzione post-bellica, tanto più delicata in una terra di confine con spinte autonomistiche come la Valle d'Aosta. Non c'è facile eroismo nelle pagine di Silvana: siamo lontani dalla agiografia della Resistenza, ma c'è la volontà di

restituire con i rigori dell'analisi storiografica (lo dimostrano i testi consultati e l'ampiezza dei Fondi archivistici consultati) una pagina di storia complessa, che tuttavia sta alla base della Costituzione del nostro vivere democratico.

Non mancano inoltre una serie di approfondimenti di grande interesse: uno dedicato allo sfruttamento della manodopera da parte dei tedeschi, un secondo alle deportazioni dalla Valle d'Aosta: dalla sfortunata avventura resistenziale di Primo Levi, Luciana Nissim, Vanda Maestro conclusasi con l'arresto

Silvana Presa, *Le fasi della Resistenza in Valle d'Aosta 1943-1945*, Le Chateaux, Aosta 2009



e la deportazione ad Auschwitz, all'arresto e alla deportazione a Ravensbrück di alcune valorose donne attive nella Resistenza: Ida Desandrè e Zita Ghiotti. Un terzo approfondimento è dedicato all'analisi delle missioni alleate in Valle e infine l'ultimo dai Comitati di Liberazione ai comandi militari in Valle d'Aosta.

Si tratta quindi di una ricostruzione attenta e precisa, che però non appare mai noiosa e che ci costringe a fare i conti con un passato complesso, ma ricco di ideali, che contrasta in modo vistoso con le pastoie di un presente che è solo apparenza senza ideale.

A. C.



Il Centro di Documentazione e Museo della Resistenza "Brigata Lys" di Perloz. Si può visitare telefonando per prenotare al numero 0125 807 974 del municipio di Perloz. In alto giovani partigiani sfilano cantando alla Liberazione.

Un appassionante saggio sui rapporti fra Mussolini e Hitler dal 1943 al 1945

La RSI, un fantoccio nelle mani dei tedeschi, costò agli italiani dodici miliardi di lire al mese

Il volume offre una visione inedita di quella drammatica pagina di storia sulla base dei documenti ritrovati negli archivi militari di Gottingen, Friburgo, Monaco, Coblenza e Berlino e di quelli italiani.

Il duce in una lettera implorò il Führer di concedergli formalmente uno spazio di autonomia “per evitare che il Governo cadesse nel discredito e peggio ancora nel ridicolo”.

Tutto era pronto in caso di vittoria per l'annessione dei territori alpini ed adriatici. Requisizioni e sequestri di valuta pregiata della Banca d'Italia, oro, macchinari industriali, aerei, carri armati, automezzi.

La retata degli ebrei romani del 16 ottobre 1943 fu un “avvertimento brutale ed inequivocabile” nell'assoluto disprezzo per l'autorità del governo nazionale fascista.

di Franco Giannantoni

Non ci fu spazio né politico, né amministrativo, né militare, in cui la Repubblica sociale italiana, autorizzata dai tedeschi e affidata per la formale gestione a Mussolini dopo la disfatta del 25 luglio 1943, poté esercitare una sua autonoma scelta. Essa non rappresentò nessuno “scudo” difensivo rispetto al Reich hitleriano né svolse un'azione statale e di governo in grado di esaltarne un ruolo autonomo. Fu una sudditanza pesante, amara, finanche disgustosa: i tede-

schi, lanciati verso il miraggio di un Nuovo Ordine Europeo nazista, imposero le loro leggi, soffocando le benché minime aspirazioni di un governo che più volte implorò con interventi diretti del duce presso Hitler uno spazio di libertà entro il quale “salvare almeno la faccia dal ridicolo” per dare l'impressione ad una popolazione sgomenta che esistesse ancora un brandello di credibilità istituzionale.

“Il Duce non ha la minima idea della sua reale posizio-

ne – aveva commentato con cinismo Joseph Goebbels – egli sopravvaluta la forza del partito fascista. Vive una vita irreale, in una posa eroica che non trova più alcun posto nel mondo com'è. Egli crede appunto che si debba ancora spronare la nazione italiana a combattere militarmente insieme a noi, dalla nostra parte, cosa che io ritengo assolutamente esclusa”.

La verità era che i tedeschi avevano del fascismo una visione che divergeva profondamente dai pensieri di Mussolini pur avvertendo il bisogno che ci fosse qualcuno che controllasse quel pezzo di territorio ancora sotto la giurisdizione fascista, assicurasse l'ordine pubblico e gestisse l'amministrazione civile. Valgano ancora le parole di fuoco di Goebbels: “La caduta dell'Italia è stata determinante per gli ultimi sviluppi del conflitto. Gli italiani dovranno pagarla a caro prezzo, quando avremo vinto”.

La Germania non solo ignorò dunque le lamentele dell'alleato-ostaggio, comunque a lei fedele per forza di cose (Mussolini, ancora stralunato, dopo l'avventuroso il viaggio in aereo da Campo

**Monica Fioravanzo,
Mussolini e Hitler-La
Repubblica Sociale sotto
il Terzo Reich,
Donzelli Editore, Roma,
pp. 215, euro 16,00**

Monica Fioravanzo

MUSSOLINI E HITLER

La Repubblica sociale
sotto il Terzo Reich



Saggine



Imperatore a Monaco di Baviera, confidò al figlio Vittorio “di voler tornare al combattimento”), ma spinse il suo atteggiamento verso posizioni ancor più radicali, spegnendo progressivamente ogni illusione e disegnando con l'annessione militare delle Zone di Operazioni dell'**Alpenvorland** (Trento, Bolzano, Belluno) e dell'**Adriatisches Kustenland** (Udine, Gorizia, Trieste) affidate ai Gauleiter della Carinzia e del Tirolo-Voralberg, Franz Hofer e Friedrich Rainer, un vero e proprio progetto di futura annessione di quei territori a vittoria finale raggiunta e comunque, nel

presente, la certezza di poter far transitare dai passi alpini "liberati" le armate dirette in Italia senza che gli italiani a loro volta potessero avvicinarsi a quei lembi di terra in alcun modo.

Fra l'altro, in quei luoghi fu sospesa la leva volontaria italiana, lasciando ai giovani la scelta di aderire alle SS o alla Todt; si impedirono polizia e amministrazione della giustizia italiane, si diede il via ad un'opera di "snazionalizzazione" della cultura e delle tradizioni locali e, nel contempo, di "germanizzazione" linguistica e culturale per fare allentare i vincoli con l'Italia. A Hofer e Rainer furono versati inoltre ogni mese 320 e 310 milioni, rispettivamente, sebbene il contributo mensile stabilito fosse stato di 30 milioni. Un prezzo, come affermò spavalda-mente Goebbels, da fare pagare ai "traditori italiani".

In poche parole la Germania non mollò mai la presa di un alleato che non godeva di alcuna fiducia. È priva di fondamento la tesi, sostenuta dalla destra, che il duce, assumendo la guida della Rsi, volesse evitare al Paese la fine che aveva fatto la Polonia. Per i tedeschi la costituzione di uno Stato "Quisling" collaborazionista, era di necessità vitale sia sul piano internazionale che su quello della gestione dell'amministrazione civile interna che su quello del controllo produttivo. Uno scenario del tutto diverso da quello dello Stato polacco, annientato anche etnicamente.

Vengono i brividi nel leggere

il saggio di Monica Fioravanzo, docente di Storia contemporanea alla facoltà di Lettere dell'Università di Padova che, nel suo **Mussolini e Hitler-La Repubblica Sociale sotto il Terzo Reich**, con un'originale e suc-cosa opera di comparazione fra documenti tedeschi ed italiani, propone un'immagine cruda e smitizzante di ogni apologia destrorsa e di letture distratte del campo avverso che pur non sono mancate in questi decenni, di un fascismo e del suo velleitario capo letteralmente in rovina (viene da sorridere se si pensa alla lettura buonista dei sedicenti diari mussoliniani fatta l'agosto scorso in un salotto milanese del "forzista" cavalier Marcello Dell'Utri).

Una Rsi senza un suo esercito autonomo, invano voluto da Rodolfo Graziani, neutralizzato dallo Stato Maggiore germanico sospettoso della lealtà dell'Italia, con la miseria di quattro Divisioni addestrate nel Reich (la Monterosa, la Littorio, l'Italia, la San Marco, "organismi inerti e passivi", commenterà lo stesso Graziani)) che, al rientro in patria nel luglio del '44, dopo alcune massicce diserzioni, si macchieranno di una sanguinosa repressione anti-partigiana; con il fardello di un "contributo spese di guerra destinate a coprire tutte le necessità militari degli Uffici Germanici" dai 7, ai 10, ai 12 miliardi ogni mese fra il '43 e il '45 sulla base di un accordo stabilito il 21 ottobre 1943 fra l'ambasciatore ple-

nipotenziario Rhan e il ministro delle Finanze Domenico Pellegrini Giampietro; costretta a fare fucilare Galeazzo Ciano ed altri congiurati del Gran consiglio del fascismo che contribuirono con il loro voto ad abbattere il regime e il duce ("La fucilazione di Ciano - aveva annotato soddisfatto Goebbels - ha suscitato una grande soddisfazione, soprattutto negli ambienti del partito. Le 'azioni' del Duce sono salite"); con una catena impressionante di sequestri, requisizioni (47 autocarri Fiat su 50 prodotti al giorno!), furti, soprusi, di riserve auree della Banca d'Italia e di capitali da parte degli occupanti; vittima delle manovre tese a strappare il controllo di enti, società (il caso più clamoroso fu quello delle Assicurazioni Generali di Venezia, sede di Trieste, dove i tedeschi nominarono un loro consi-

glio d'amministrazione), Università (Trieste, in primi, con l'imposizione di un direttore della Scuola di Ostetricia "non italiano"!!!); coinvolta nella repressione antisemita e nella deportazione operaia (telegramma segretissimo di Himmler, capo delle SS a Kappler: "Tutti gli ebrei, senza distinzione di nazionalità, età, sesso e condizioni dovranno essere trasferiti in Germania e ivi liquidati") segnate dal sangue di massacri indiscriminati; con spazi di giurisdizione limitata e progetti istituzionali sabotati, a cominciare dalla mitizzata "socializzazione" e dall'embargo commerciale con Paesi stranieri.

La Fioravanzo affrontando il tema della caccia agli ebrei cita l'esemplare "caso Croazia": i tedeschi avevano spinto per lo sterminio di tremila ebrei jugoslavi trasferiti in Croazia; Mussolini si era



detto d'accordo ("nulla osta. M."), aveva appuntato sul foglio) dando istruzioni ai capi militari che avevano tergiversato mostrando la loro indisponibilità al che il duce aveva girato la patata bollente agli stessi generali che – secondo il Reich – avrebbero dovuto trasportare i prigionieri a Trieste per la destinazione finale. "Dite loro – il piratesco suggerimento di Mussolini – che non avete i mezzi per trasportarli e che il trasporto via terra è impossibile".

Spicca fra le "prede belliche" il capitolo dei materiali per le attività produttive: già nell'ottobre 1943 quando le autorità del Reich scoprirono in Italia "enormi" quantitativi di "materie prime" fino ad allora ignorati dagli stessi, Hitler ordinò di prendere "immediato possesso dei grossi quantitativi di materiale e, nel caso di

eventuali proteste italiane, di far notare agli italiani che, secondo le loro stesse dichiarazioni, essi non ne possedevano affatto". Accadde di peggio: nel novembre del '43, con un telegramma segreto, il ministero degli Esteri tedesco comunicò al plenipotenziario del Reich, ambasciatore Rudolf Rahn l'intenzione di von Ribbentrop "di sottrarre dalle riserve auree italiane un contributo di 20 milioni i marchi tedeschi possibilmente in monete d'oro, per specifici impieghi segreti del ministero degli Esteri, nell'ambito della politica italo-tedesca" e a Trieste e Bolzano furono requisiti i fondi delle organizzazioni fasciste e i conti correnti pubblici e militari dell'Italia.

"Una mucca macellata non può essere più munta", si era affrettato a sostenere

qualche collaboratore del Führer davanti a un simile spettacolo. Ma il suggerimento fu ignorato e, fino all'ultimo, la Rsi, espressione di un potere fittizio, fu stritolata dalla macchina nazista. Mussolini – secondo un "mito" largamente smentito – non "si sacrificò", come sostenne, per sottrarre l'Italia alla feroce vendetta straniera che, come si è visto, ci fu, scandita da programmi precisi. Il duce si assoggettò fin dalle prime mosse al disegno hitleriano di essere "organo esecutivo" del potere tedesco a patto che gli italiani non lo sapessero e rispose alle pulsioni personali di ispirazione militare, conscio che comunque la resa dei conti, in un caso o nell'altro, sarebbe stata terribile. Sognava disperatamente che l'alleato nazista avrebbe estratto dal proprio arse-

nale l'arma segreta con cui liquidare i conti con il resto del mondo. Nell'ultimo Consiglio dei ministri tenuto il 21 aprile 1945 a Milano, mentre lo scenario si faceva apocalittico, il ministro della Guerra Rodolfo Graziani, facendo un bilancio militare, aveva sostenuto "che tutto non era perduto e che la guerra non terminerà rapidamente".

Un misto di incoscienza, incapacità politica e di fanatismo criminale, alimentando nel contempo il fantasma dell'incombente bolscevismo, fino alla esecuzione partigiana al villino Belmonte di Giulino di Mezzegra nell'alto lago di Como del duce con l'ultima amante (ma senza Graziani, consegnatosi opportunamente, con Junio Valerio Borghese, agli americani) e alla macabra forca, con alcuni gerarchi, di piazzale Loreto.

Il colonnello tedesco Skorzeny prepara un audace piano che prevede l'atterraggio sul pianoro di alcuni alianti con un centinaio di paracadutisti che puntano di corsa verso l'albergo, giungendovi tra la sorpresa generale. In men che non si dica l'albergo è in mano tedesca, senza alcuna reazione da parte italiana. Mussolini prende posto con Skorzeny su una "Cicogna", un piccolo velivolo giunto espressamente a Campo Imperatore.



BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Camilla Salvago Raggi

L'ora blu

Nino Aragno, Savigliano, pp. 102, euro 10, 00

Quinto, Genova, autunno 1942-estate 1943. Gli Alleati martellano con i loro bombardieri quello spicchio d'Italia affrancato al mare. Lo distruggono. Una madre e una figlia giocano coi sentimenti, frequentano il mite ufficiale austriaco, Willi, quarant'anni, un uomo tanto diverso dai feroci commilitoni che seminano morte. Diventano amici. Una bella storia di sentimenti puliti nata per caso nell'aria frizzante della festa di Capodanno organizzata dagli ufficiali tedeschi. La madre, Noris, sessantenne ancora piacente, vedova, se ne innamora e così accade nell'intrico sfuggente, delicato, narrato con maestria da questa straordinaria scrittrice, la Salvago Raggi, (moglie di Marcello Venturi quello di **Bandiera bianca a Cefalonia**) anche alla figlia Paola, 18 anni, desiderosa di libertà, schiacciata com'è dall'amore ossessivo della madre che non le offre spazi di autonomia, rancorosa verso colei che ritiene, a ragione, una vecchia. Lui, il mite Willi continua ad andare a trovarle la sera. Nella guerra è un lampo di luce. Non avverrà nulla di particolare in questo intreccio soffuso di gelosie e disinganni. Per il lettore una dose di gradevoli emozioni.

Marta Bolzanini (a cura di)

Con le armi e con la penna. Poesia clandestina della Resistenza
Interlinea, Novara, pp. 188, euro 20, 00

Si combatteva con le armi ma si cresceva anche culturalmente negli spazi lunghi o brevi che la lotta concedeva. E così accanto ai dispacci, ai resoconti, ai manifesti, ai bollettini, ai tanti fogli informativi delle varie brigate partigiane, ci fu chi si dilettò a scrivere poesie, semplici ma anche complesse (una per tutte l'attività letteraria di Davide Lajolo "Ulisse") dando fiato alle speranze, ai lutti, ai sacrifici di quei giorni.

Marta Bolzanini, studiosa dell'Università di Pavia, offre uno spaccato di quel mondo sommerso eppure vivo al termine di una complessa ricerca che l'ha portata ad attraversare tutta l'Italia riunita da questo filone artistico. La poesia come strumento per trasmettere i sentimenti dei partigiani facendo da collante fra i gruppi dispersi lungo le montagne che riesce poco a poco a imporsi trovando spazio e popolarità fra i gazzettini politici e guerreschi.

Un affresco corale con il magico mondo delle montagne, le nevi, i picchi, le baite, i contadini. Giù in pianura i fascisti con le loro lugubri divise.

Gianni Cancellieri

Quando scatta Nuvolari

(catalogo della mostra fotografica alle Fruttiere di Palazzo Te, Mantova dal 17 settembre al 18 dicembre 2009)
Silvana Editoriale, Mantova

Tazio Nuvolari non fu solo un popolarissimo pilota di auto da corsa, dalla Bugatti all'Alfa Romeo, dalla Macerati all'Auto Union, alla Ferrari, che aveva alimentato con le sue imprese la passione delle folle ma anche un raffinato fotografo, sensibile, attento, capace. Terminate le gare, fissava il "suo" mondo nella pellicola come per eternare quello che era volato via nelle sue 141 vittorie su 350 corse, i sette titoli di campione d'Italia e cinque primati internazionali di velocità. Custoditi per decenni nell'Archivio dello Stato di Mantova, sono usciti alla luce del sole 2575 scatti del campione eseguiti fra il 1918 e il 1953. Un mondo sconosciuto da cui sono stati tratte 300 immagini per l'esposizione divisa in due sezioni "L'asso degli assi" e "Lo sguardo di Tazio" con uno splendido catalogo. Per ritrarre il suo idolo delle "due ruote", Learco Guerra, mantovano come lui, Tazio Nuvolari si stese sulla prua del suo piccolo fuoribordo sul lago di Mantova e attese che sfrecciasse la "locomotiva umana". È solo un esempio della strabiliante, inedita collezione raffigurata al meglio nel volume della raffinata Silvana Editoriale.

Anna Maria Ori (a cura di)

Gilberto Salmoni. Una storia nella Storia. Ricordi e riflessioni di un testimone di Fossoli e Buchenwald

Quaderni di Fossoli. Ega Editore, Torino 2009, pp. 158, euro 10, 00

Si è salvato dall'inferno di Buchenwald dopo esser passato dal campo di smistamento di polizia di Fossoli, appena sedicenne, terzo figlio di una famiglia della borghesia ebraica "mista" di Genova stroncata nel 1938 dalle leggi razziali. Il tentativo di raggiungere la Svizzera dalla Valtellina, con il padre Gino, funzionario dell'Ispettorato dell'Agricoltura, la madre Vittorina, casalinga, la sorella Dora, studentessa, il fratello Renato, medico, era fallito. Fu l'inizio della tragedia che Gilberto, laureato in psicologia, ora racconta con intensità e lucidità. Valori temprati dal tempo trascorso. Non tace nulla. Lo fa con un linguaggio forte, senza retorica, descrivendo la vita terribile del lager, dall'agosto del 1944 all'11 aprile 1945, per nove lunghissimi mesi. Il padre, la madre, la sorella furono eliminati ad Auschwitz il 6 agosto 1944 al loro arrivo. L'altro fratello Renato, pure internato a Buchenwald, si salvò con lui. L'esperienza di Gilberto è particolare: riesce a restare nel campo principale e ad evitare con l'aiuto di Renato i lavori più pericolosi. Incontra "politici" ed entra nel gruppo italiano del Comitato internazionale. Una "rete" di umana solidarietà che sarà determinante per il suo salvataggio.



Guglielmo Mozzoni

La vera storia del tenente Mozzoni dal 25 luglio 1943 al 30 aprile 1945 (scritta e disegnata da lui)

Edizione fuori commercio (ma disponibile per gli amici)

Costretto da un malanno in ospedale, l'architetto Guglielmo Mozzoni, marito di Giulia Crespi, presidente del FAI, visti i tempi che corrono, ha voluto raccontare in uno straordinario volume-testimonianza, corredato da splendidi disegni, la sua stagione resistenziale, da quel 25 luglio quando tenente del 3° Reggimento del Genio Militare, in motocarrozzetta, va per conto del comandante militare di Milano Vittorio Ruggiero a raccogliere la resa del comando fascista di piazza San Sepolcro, al tentativo dopo l'8 settembre di metter su una banda partigiana al "Pra' de l'Avucat" sul monte Martica di Varese coi soldati che l'hanno seguito da Milano, ai contatti a Cantello (sul confine italo-svizzero) con Poldo Gasparotto per definire i piani di battaglia, rientrati "perché Varese non risponde", al passaggio in Canton Ticino per consegnare a Ferruccio Parri alcuni documenti. Se al di là della rete si spezza la "missione" di Mozzoni, catturato dagli svizzeri e gettato nel campo d'internamento di Murren, proprio da lì avrà modo di prendere forma la straordinaria funzione del tenente Mozzoni (alias "Pelo") che con gli amici Dino Bergamasco, Edoardo Visconti di Modrone e Stefano Porta, passerà alla storia come uno dei "Quattro Moschettieri", autore di 85 passaggi clandestini fra la Svizzera e l'Italia e viceversa con denaro, armi, informazioni per il Clnai di Milano e di Lugano. Leggere per credere.

L'architetto Guglielmo Mozzoni, marito di Giulia Crespi, presidente del FAI, che ha scritto e disegnato la sua storia in edizione fuori commercio (ma disponibile per gli amici).

Marcello Sorgi

Edda Ciano e il comunista.

Rizzoli, Milano, pp. 148, euro 18, 00

Passione, forse, più che amore. Travolgente, incantata, raccontata con fine scrittura da un inedito Marcello Sorgi, giornalista di razza, ex direttore del TG 1 e de "La Stampa". Una storia intensa fra Edda Ciano Mussolini, al confino di Lipari nel settembre 1945, appena giunta dalla Svizzera dove s'era rifugiata coi figli, pochi giorni prima della fucilazione di Galeazzo, il marito, l'11 gennaio 1944 al Poligono di Verona e il partigiano comunista Leonida Buongiorno che aveva avvertito il dramma della donna. Lei è segnata, inquieta. Lui è alto, bello, vincente. Lui la chiama "Ellenica", il nome di un porticciolo, lei ricambia con "Baiardo". Due mondi diversi, lontani, che il destino fa incontrare. Il magico mare fa il resto ma le diversità si manifestano e alla fine riemergono. Edda, la figlia prediletta del duce, torna a Roma, libera cittadina, e riprende il cammino nel suo mondo dorato, Venezia, Capri, Cortina fra lussi, balli, evasioni rischiose. Leonida resta sull'isola magica, si sposa con una donna della sua terra. Ma il filo non è spezzato del tutto, l'amicizia sentimentale è rimasta integra. Edda torna a Lipari, se ne va ancora, torna infine l'ultima volta. È il 1971. I due sono sessantenni, segnati da una distanza ancora più profonda, che una fotografia impietosamente fissa ma dalle vene riemerge sempre quel legame disperato.

Alessandro Cortese de Bosis

In terra di nessuno. Gli ufficiali italiani con i reparti alleati: 1943-1945

Gabrieli Editore, 1994

La libertà d'Italia fu dovuta anche a loro, ai **Piffer**, i soldati del 6° Battaglione e del 13° Fucilieri reali pakistani inquadrati nelle truppe alleate delle Nazioni Unite, i sedici Paesi che avevano combattuto contro i nazi-fascisti sul fronte italiano. Cinquecento uomini, l'1% dei 50 mila volontari indiani tra i 16 e i 22 anni presenti come terzo contingente per numero di uomini dopo i britannici e gli americani. Lasciarono sul campo 5782 compagni d'arme ora sepolti nei cimiteri di Arezzo, Sangro, Cassino, Forlì, Rimini, Lucca, Firenze, San Marino, Cesena, Bologna. Nella "macelleria italiana" morirono 350 mila alleati e 370 mila tedeschi. Il contributo delle forze indiane fu decisivo: Assisi, pochi lo sanno, fu liberata dalle truppe musulmane dei **Piffer** e i dipinti degli Uffizi furono salvati dalla fanteria leggera Mahratta. Il diciottenne sottotenente Alessandro Cortese de Bosis, ricoprì il ruolo di ufficiale di collegamento dell'esercito italiano con il battaglione formato da musulmani, sikh e seguaci del giainismo. Fu testimone delle loro gesta che racconta con ricchezza di fatti e di dati. Cita, fra i tanti, un episodio singolare: ai **Piffer** il monumento lo eressero paradossalmente gli sconfitti tedeschi per onorare la loro lealtà in battaglia. Infatti fu a questi giovani sud-asiatici dell'8° Divisione che i soldati del Reich vollero arrendersi a Cassino e Livorno. Erano avversari di cui ebbero un'altissima considerazione.



**Insieme,
“intorno a
quel monu-
mento che
si chiama
ora e sempre
Resistenza”**

Due delegazioni, fra le tante, che vanno in pellegrinaggio a Mauthausen. Sono ragazzi della provincia di Verona con i loro accompagnatori (nella foto in alto) e gli amici dell'Aned di Ronchi dei legionari. Due gruppi, due età, lo stesso sentimento.

